

SOLO nella nebbia

ANGEL DE LAREZILA

**Allora ti soffermi
ad ammirare quella
riga di formiche rosse
che hai sotto le scarpe
così indaffarate in uno
splendido ordinato caos**

Dei due momenti che preferisco della Messa, il primo è quando ci si scambia il segno della pace; mio figlio, di pochi anni, parte e dà la mano a tutti nel circondario di molti metri, mi diverte seguirlo con lo sguardo, questo mi fa capire che avrà buone possibilità di non sentirsi solo.

Il secondo momento è la predica: probabilmente siamo pochi ad apprezzare quelle poche riflessioni proposte dal pulpito, ma le prediche di quel parroco sapevano di nuovo, non sentivi mai parlare dei castighi divini, delle fiamme dell'inferno o dei tormenti che ti dovrebbero togliere il sonno se non hai la coscienza a posto!

Non ho mai pensato che il momento della predica fosse troppo lungo, il resto della Messa forse sì, così ripetitivo, da sempre le stesse parole, gli stessi gesti, potrei chiudere gli occhi e ripeterli mentalmente, forse sbaglierei di poco, qualche battuta o qualche parola ma la potrei recitare io la Messa, ma la predica quella no, ed è dalla predica che capisci se quell'uomo che hai davanti ed ascolti, sa farti meditare e se uscirai

da quella chiesa un po' più ricco e con un pensiero nuovo in più. Anche se uno non crede o crede poco alla religione, non fa mai male sentirsi dire che la malizia non uccide l'empio e che il bene, invece, ti apre e ti gratifica.

Dover stare in un posto ad ascoltare cose che sai già, è comunque un'occasione in cui puoi usufruire di quei minuti e non perderli viaggiando con la mente, anche se in chiesa non si dovrebbe far scappare la mente a cose diverse dal pensiero della salvezza dell'anima e del corpo.

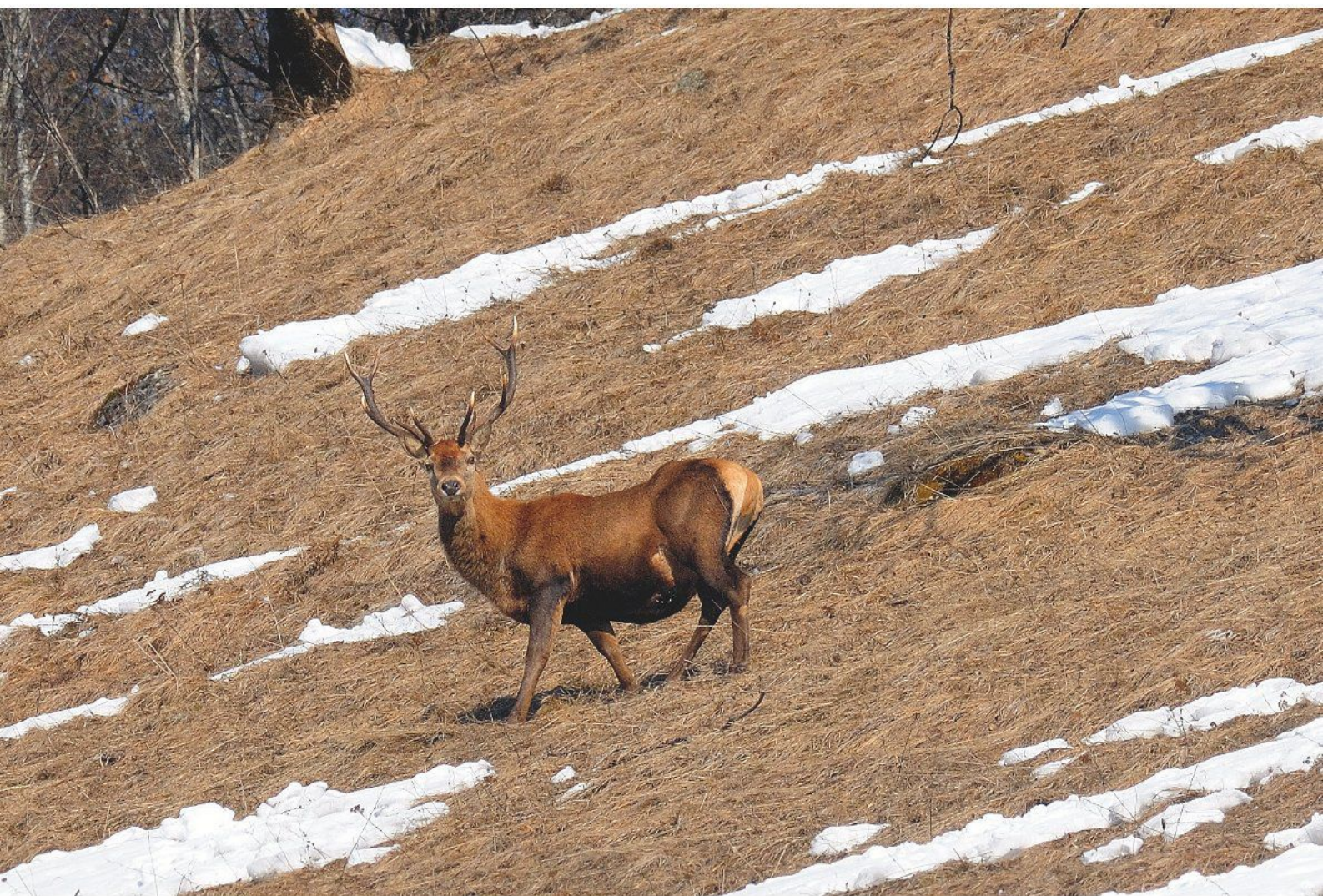
Esistono altri momenti simili in cui rimani lì, in qualche posto, e non puoi fare niente, solo aspettare che il tempo passi e ti ritrovi tutto solo ma in piacevole raccoglimento con te stesso: a caccia, quando sono in mezzo alla nebbia talmente spessa da vedere confuso anche quel grande pino cembro a pochi metri, non sento di perdere del tempo.

Quella mattina o quella sera ti rendi subito conto che per te la caccia è finita, ma stai lì fermo comunque, sperando che un soffio forte di vento sposti quel muro bianco aprendoti quella grande radura che ti sta davanti così da darti la possibilità di vedere l'animale da tanto tempo così ambito ma poche volte visto. Eppure, infondo, ti accorgi che anche quello non è così importante, perché ci vivi bene in quel mondo ovattato, finalmente tutto tuo, stai lì e aspetti. Potresti alzarti e cambiare posto ma quasi ti mancano le forze e insisti a stare lì fermo, ben nascosto da tutto e da tutti, al punto che ti piace.

Non guardi lontano, non lo puoi fare, quella materia quasi gelatinosa non te lo permette e allora scopri le cose che ti stanno vicine, quelle che hai sotto gli occhi, sotto i piedi, mai vi-

ste prima per lo sguardo sempre troppo alto in cerca di prede. Allora ti soffermi ad ammirare il colore dei licheni o del muschio arrampicato sul quel tronco marcio per terra da tanti anni; quella riga di formiche rosse che hai sotto le scarpe così indaffarate in uno splendido ordinato caos; osservi uno scoiattolo che ti passa vicino, curioso, e tu aspetti fermo per vedere quanto osa avvicinarsi; guardi una nocciolaia che si pulisce il becco su un ramo a pochi metri dai tuoi occhi, così elegante, vestita di bianco e nero; un topo che fruga tra l'erba secca e alta, per fare cantina in previsione del lungo inverno che lo aspetta... Cose, queste, forse nuove per te.

Tutto ciò ti diverte o meglio ti fa sentire bene, ti sembra di essere dentro una di quelle bocce di cristallo che, se le giri, cade la neve ed imbianca tutte le cose che stanno attorno e le rimette sempre tutte al loro posto. Quando hai finito di viaggiare con gli occhi su quegli esseri viventi e niente ti è più segreto di quello che ti sta attorno, allora viaggi dentro di te pensando a cose tue, personali, inviolabili per altri e forse anche per te stesso, cose che nessuno deve mai sapere per non essere più fragile e attaccabile dalle cattiverie umane. Sei talmente avvolto nella nebbia che ti senti protetto ed eviti di guardare avanti, alle cose terrene e alle vicissitudini della vita.



Senti dei brividi lungo la schiena e dai la colpa al freddo o all'umidità che ti entra sotto quei panni di lana cotta di tutti i verdi possibili, ma forse non è quello, forse è il tuo viaggio interiore che ti fa rabbrivire, le sconfitte, gli errori e tutto quello che avresti potuto fare e non hai fatto; forse rabbrivisci per gli anni che passano e perché ti accorgi, con estrema malinconia, che i programmi che avevi fatto a lunga scadenza non li potrai più ultimare, già troppo vecchio!

Non guardi più in giro, abbassi la testa, tanto non c'è più niente da vedere, ti arrotoli su te stesso, mentre l'aria gelida ti entra tra il collo e il colletto della camicia e nemmeno quel caldo colbacco di volpe rossa te la può fermare. Quando le spalle cominciano a farti male e ti accorgi che quella posizione è divenuta terribilmente scomoda, alzi la testa, sconsolato, e se sei fortunato, e io lo sono, ti accorgi che quell'aria che ti entrava sotto il collo non era solo un soffio, ma parte di quel vento del nord che serviva a portare la tua nebbia in un altro posto, insieme ai tuoi malinconici pensieri. Quella larga radura era, già da molto, illuminata da un sole tenue serale e non te ne eri ancora accorto, troppo ripiegato su te stesso, e allora ricominci a guardare lontano in cerca di quel capriolo che sai che non vedrai più e alla vita che comunque, a parte tutto, continua.

Guardavo, senza convinzione, l'ampia fratta che mi si parava davanti e pensavo che se fossi stato un vecchio capriolo o cervo avrei scelto sicuramente quel solitario e impervio posto... Lo scrutavo metro per metro, a occhio nudo, in fondo la distanza era poca e la nebbia era sparita, anche se di spazi nudi da alberi e cespugli ce n'erano purtroppo pochi; il bosco si stava riprendendo lentamente tutta la montagna!

Passarono pochi minuti e proprio sotto di me, dall'altra parte della ripida valle, vidi degli alti ontani che si muovevano in modo strano, quasi si piegavano a terra come in una giornata di terribile bufera ma vento non ce n'era, tutto era calmo ed anche quella brezza che aveva levato la nebbia dai miei occhi si era calmata e allora capii: solo un cervo poteva imprimere a degli ontani, così cresciuti, tanto sconvolgimento, sì solo un cervo!

Mi spostai di un paio di metri verso sinistra per avere migliore visuale, i rami continua-

vano a muoversi, ma non vidi ancora nessun animale, il verde delle foglie faceva scudo a tutto.

Un cervo in quella zona, pensai, è molto strano, troppe rocce, troppi ghiaioni troppo ripidi, forse un vecchio camoscio, ma mai un cervo.

L'attesa non fu lunga, gli ontani si muovevano sempre più e sempre più in avanti, ancora pochi metri e l'animale, camoscio o cervo che fosse, si sarebbe presentato nel ghiaione. Presi il binocolo e lo puntai. Altro che caccia finita per colpa della nebbia, mi dissi, un bosco così, il mio bosco, non mi aveva mai deluso, pensavo che non avesse segreti ma, anche quella volta dovetti ricredermi.

Dopo non molto, la prima cosa che vidi furono due lunghe corna che martoriavano ancora di più quegli arbusti.

Era lui, il re della montagna, il fantasma del bosco che tante volte avevo già visto sparire in un battito di ciglia.

Continuavo a chiedermi come avesse fatto ad arrivare lì, conoscevo quel posto, e per me era un mistero come faceva a stare in piedi.

Qualche anno prima avevo colpito un capriolo proprio lì, a pochi metri da quell'ultima roccia, e proprio per il terreno così ripido, avevo dovuto calarmi fino nel torrente per recuperarlo, ricordo ancora la fatica e per fortuna che avevo la buona regola di portarmi sempre un lungo pezzo di corda, corda che già tante volte mi aveva dato la possibilità di tornarmene a casa sano e salvo.

Fui veloce a posare lo zaino e a posizionare quel vecchio fucile, compagno di mille avventure, un fucile modesto, a colpo singolo, solo secondo, dopo un buon arco e frecce, nella scala delle armi più pericolose.

Di fucili ne ho altri e sicuramente molto più precisi e potenti, ma solo lui viene a caccia con me, mi sento quasi un po' più a posto con la coscienza, in questa battaglia, molte volte impari, fra cacciatore e preda.

Quei minuti d'attesa erano eterni, era sempre lì fermo a grattarsi su quegli ontani, non voleva uscire e non voleva presentarmi il petto. Ero pronto, calmo, tranquillo... tanti anni di caccia almeno a quello mi erano serviti!

"Ancora un passo, dai, ancora uno!" Lo sollecitai a bassa voce. Il rumore della fucilata non

lo sentii nemmeno, troppo concentrato, lo vidi solo alzarsi sulle zampe posteriori, girarsi e fuggire... e poi più niente!

Ricaricai velocemente il fucile, ma avevo capito, già prima di sparare, che non sarebbe servito, avevo avuto un'unica possibilità, un solo colpo, per quel cervo. Rimasi fermo per molti minuti in attesa, poi mi alzai, zaino in spalla, presi fucile e bastone e mi avviai, cercando di non scivolare. Per arrivare al letto di caduta sarei dovuto arrivare fino a un vecchio sentiero di guerra, rubato alla marcia roccia, e poi fare un ampio giro.

Mi spostavo lentamente, pensando alla fucilata, alla nebbia e a come il bosco ti fa vivere degli attimi irripetibili, a come si era comportato quel cervo dopo la fucilata e a come avrei fatto, ammesso che lo avessi centrato, a recuperarlo. Arrivato dall'altra parte della valle, incominciavo a scendere per il ripido crinale, ponendo molta attenzione a dove mettevo i piedi; lo zaino e ancor di più il fucile mi erano d'impaccio, ma non li potevo e volevo abbandonare.

Fu quando mi sporsi da un'alta roccia e vidi una macchia rossa tra i rami che il cuore m'incominciò a battere forte e capii che era lì: la fucilata era stata giusta! Abbandonai il fucile che non mi aveva tradito per l'ennesima volta, e così libero mi fu più facile scendere tra quelle rocce.

La legge della sopravvivenza è forte per noi come per gli animali e questo mi fece prendere tempo: se scivolavo e mi fossi ferito gravemente nessuno, in quel punto, mi avrebbe cercato anche perché non potevo avvertire nessuno. Odio quelle diavolerie moderne come i telefonini, mi sembra quasi che mi rubino, con le loro onde, parte della mia avventura! E così riflettevo che nemmeno i miei amici e colleghi del soccorso alpino sarebbero riusciti a trovarmi, senza un minimo suggerimento, o forse sì, ma solo dopo giorni, guardando il volo circolare, silenzioso e inutile dei corvi imperiali!

L'avvicinamento al cervo fu lungo e intanto il tempo passava, il sole era già da molto tramontato. Un po' la fretta e un po' l'ansia di arrivare all'animale mi fecero decidere di non usare la corda; scivolai un paio di volte e dovetti attaccarmi velocemente a qualche ramo e a qualche roccia sporgente, e a quel punto, guardan-

domi le mani sanguinanti, capii che la corda mi era indispensabile.

Quando arrivai a pochi metri, lo vidi: era disteso in un modo strano tra due abeti e, sotto il corpo, una secca stanga di abete messa di traverso l'aveva fortunatamente fermato, e ancora più sotto, a due metri il vuoto, un lungo salto di nera roccia e poi il torrente. Mi avvicinai fino a toccarlo, gli passai la mano tra il pelo ancora caldo, presi un corno in mano, gli spostai un po' la testa e rimasi così fermo per molti minuti ad ammirarlo, era proprio una bella bestia a dieci punte... Un vecchio cervo e un vecchio cacciatore... questo, si sarebbe potuto dire vedendoci, e almeno in quello eravamo alla pari!

Mi piaceva stare lì fermo ad ammirarlo in silenzio, in quella luce sempre più scura che ci avvolgeva. Per l'ennesima volta mi chiesi perché andavo a caccia, perché sparare, perché quei battiti di cuore così forti, io che avevo vissuto, in giro per il mondo, mille avventure di tutti i generi, e mi ritrovavo ancora a tu per tu con una nuova preda e il cuore in tumulto. La risposta mi venne veloce anche perché era sempre quella e sempre la stessa: sono un animale anch'io, un carnivoro, un predatore, tutti i miei avi erano cacciatori e con le loro storie mi hanno passato la loro passione e forse anche i loro geni; non cerco nemmeno i perché del mio andare a caccia, ho paura di trovarli e mi accontento di pensare che è stato sempre così.

Strappai un ramo di ginepro e glielo misi in bocca, ripetendo quell'arcaico rito dell'ultimo pasto che tante volte avevo visto fare da mio padre, forse nel cercare un rapporto più intimo con l'animale, un gesto, questo, di totale ammirazione e rispetto per un essere che è riuscito a vivere così a lungo sempre braccato guardandosi le spalle da tipi come me, o forse, per sua scelta, per non aver tentato l'ultima fuga, ormai troppo stanco e vecchio, esattamente come mi sentivo io, pochi minuti prima, avvolto dalla nebbia.

A quel punto, però, dovevo smetterla con tutte le mie riflessioni, dovevo scuotermi da quel torpore, in quella profonda valle il buio mi avrebbe avvolto velocemente, dovevo sbrigarli a pulirlo dalle interiora, ma non lo potevo muovere, se la fine stanga che lo teneva si fosse spezzata la caduta fino nel torrente sarebbe stata inevitabile. Recuperai la corda che mi era stata tanto uti-



le e la assicurai strettamente a una robusta radice. Oramai non poteva più cadere rovinosamente nel vuoto e così levai la secca stanga e l'animale scivolò giù nel ripido pendio con le zampe posteriori penzoloni. Ora mi potevo avvicinare, sempre legato, e con esperta manovra incidere il basso ventre. Le mosse furono veloci, il buio mi aveva raggiunto, dovevo finire rapidamente e poi salire fino al sentiero, era ormai troppo pericoloso ritardare ancora. Tutto filò liscio, i movimenti erano impacciati per colpa della corda, mai in vita mia mi ero dovuto assicurare a una corda per pulire un selvatico! Veloce infilai cuore, fegato e coltello nello zaino, mi slegai e mi avviai verso l'alto.

L'ascesa fu più veloce, del resto, che sulle rocce la salita sia più semplice della discesa, è ben noto. Recuperai il fucile e a notte mi diressi verso casa. Il buio era totale, non avevo infilato il frontalino nello zaino, ma oramai ero nel sentiero, sentiero e zona che conoscevo a menadito, del resto non era la prima volta che mi accadeva e un cacciatore deve saper convivere con il buio per mille motivi, e a maggior ragione per qualche ultima e disgraziata fucilata.

Arrivai al rifugio ereditato dai miei avi, stanco e sudato, ancora prima di cambiarmi, accesi subito il fuoco nel caminetto, mi riscaldai una minestra d'orzo, versai una birra e, sfinite, mi buttai sulla poltrona.

Pensai all'indomani e a come avrei potuto recuperare l'animale, forse il modo più semplice era tagliarlo in quattro pesanti pezzi e, con l'aiuto di forzuti amici, portarlo fino al più comodo accesso, ma lo scartai, non mi andava di squartare un cervo in modo rozzo e maldestro, così, nel bosco, non era né dignitoso né tantomeno etico. Avrei trovato un'altra soluzione e, mentre cominciavo finalmente a rilassarmi, rividi mentalmente tutta la caccia di quel lungo pomeriggio, come in un film e mi dissi che non avrebbe potuto esserci regia migliore: tutto era andato perfettamente come in una collaudata recita.

Ripensai alla schioppettata, alla mia discesa troppo rischiosa senza le corde e pensai che mi era stato utile essere da decine di anni nel soccorso alpino e allora perché non loro, avevamo fatto tante manovre simulate, avevamo recuperato di tutto di più, con corde e argani, perché non recuperare un cervo?

Chiamai il capo del soccorso e spiegai che dovevamo fare un recupero all'indomani in una zona impervia, lo sentii preoccupato, ma lo riassicurai subito che non c'era fretta, oramai era morto, non dovevamo correre come il solito, ma questo non lo tranquillizzò e mi chiese spiegazioni. "Non è una persona è un cervo, - gli dissi quasi a bassa voce, - ho bisogno di voi, almeno di quattro persone."

Segui un silenzio, poi, molto più rilassato, mi disse: "Va bene, ci sentiamo domani, sarà un'ottima manovra di allenamento".

La notte fu interminabile, ripensai a lungo su come fare il recupero: una teleferica da una valle all'altra o un recupero lento dall'alto con molte corde o altro, non ne avevo idea ma di sicuro non sarebbe stata una cosa facile.

L'indomani il capo mi telefonò presto, lui sì aveva esperienza e mi disse che era l'occasione giusta per collaudare quel piccolo verricello a motore, trasportabile, appena acquistato dalla squadra. Era un'ottima idea, avremmo potuto allungare il cavo d'acciaio con qualche nostra corda per i circa duecento metri del recupero.

Dopo meno di un'ora stavamo già che approntando il fissaggio dell'argano a motore a un giovane larice e non solo, due di noi si attaccarono al filo per sfilarlo, scendendo verso il basso. Finito il filo d'acciaio, attaccammo una corda da roccia, quella più lunga in dotazione, e, poco dopo eravamo tutti lì, vicino al cervo, affascinati e muti: era una bellissima bestia e molto pesante, sapevamo che non sarebbe stato facile recuperarlo. Tutto era pronto, il cervo era fissato con una corda nei tendini delle zampe posteriori, bastava mandare un ordine al manovratore in alto, per il recupero.

Il capo iniziò la manovra, il cervo si girò verso l'alto e incominciò subito a salire, ebbi appena il tempo di recidere la corda che lo teneva alla radice. Tutto filava liscio e senza intoppi e non più di mezz'ora dopo il cervo era sul sentiero, già slegato e pronto per essere trascinato al fuoristrada.

Eravamo tutti intorno ad ammirarlo, le corna erano lunghe e con i pugnali rivolti verso l'alto. In quel momento, non so come accadde, forse fui urtato, ma mi sbilanciai in avanti verso le corna appuntite e quando mi rialzai,

mi accorsi subito, non per il dolore ma per il sangue che mi usciva copioso, che uno dei due pugnali mi si era infilato nella gamba, poco sotto il ginocchio. Mi entrò profondo, senza sforzo nella carne, sporcandosi questa volta con il mio sangue, ma non mi scomposi, non imprecai, in fondo, pensandoci bene, era giusto che un cervo così mi lasciasse un segno di giusta vendetta.

Zoppicai molto per arrivare all'auto e fui di poco aiuto ai miei compagni nel trascinare l'animale. Caricarlo in macchina, dopo pochi minuti eravamo già al rifugio. Lo scaricammo nel vecchio fienile e con quel metodo che da sempre da meraviglia, due legni e un pezzo di corda, lo alzai da solo appendendolo alla vecchia e alta trave di larice che ne aveva sorretti tanti e forse troppi.

Avevamo fatto un buon lavoro di squadra e un bello spuntino con un paio di buone bottiglie ci stava aspettando nel locale animato da altri avventori, di cui molti ci guardavano curiosi di conoscere il perché di tanta agitazione.

Dopo molto, i miei compagni se ne andarono ed io, zoppicando, mi recai in bagno per disinfettare la mia ferita.

Era profonda e incominciava a farmi male, mi si stava gonfiando la gamba ma, mi ripeteva, forse era giusto così.

L'indomani, già molto presto, ci furono diverse persone che vennero a vedere il bel cervo e, verso mezzogiorno, arrivarono anche due guardie forestali per le misurazioni di rito. Era ora di pranzo, avevo fegato e cuore da cucinare in abbondanza e chiesi loro di farmi compagnia.

Erano lì con me in cucina, mentre, con un coltellaccio, affettavo il cuore di quello splendido animale e ripensavo a tutte le volte che lo avevo rincorso e ammirato in un pericoloso gioco; si parlava di com'era andata la caccia, della fucilata, del recupero, quando, a un certo punto sentii uno stridere di ferro contro ferro, mi fermai con il coltello ancora affondato nella carne e, con la punta, rovistai in quell'enorme cuore fin quando, con sorpresa, vidi cadere la pallottola informe sul tagliere.

"E' stato un buon colpo, - mi dissero, - non se n'è nemmeno accorto!". "Sì, - risposi, - non ha sofferto, è stata una buona cosa." Poi mi spostai zoppicando, con gli occhi bassi e già pieni di nostalgia, in cerca del burro. ■